

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	27	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale la CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LA ASSOCIAZIONE DI TORINO
In Torino alla Direzione (canale) contrade Tor-
grossa num. 24 e presso i principali Librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero
presso tutti gli Librai.
Nella Francia, presso il signor G. P. Vieuxmaux.
A Roma, presso l'Editore impugnatore delle Poste
Pubblica.
In Svizzera, presso il Librai alla Libreria; può versare
restante.
Prezzo delle inserzioni, cent. 20 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le
Domeniche e le altre feste solenni.

I signori associati al giornale la Concordia, il cui abbonamento scade con tutto l'ora scorso settembre, e che intendono continuare, sono pregati di rinnovarlo per tempo, onde non soffrano ritardi nella spedizione del giornale.

TORINO 3 OTTOBRE

I giornali riferirono non ha guari che alcune dissensioni erano sorte nel paese tra l'esercito e la milizia nazionale. Fidenti nella virtù e nel senno de' nostri concittadini, noi non le abbiamo mai credute gravi nè durature. Ora il fatto corrisponde alle nostre speranze; e sentiamo con gran gioia che la buona armonia tra i due corpi si va ristabilendo ne' pochi luoghi ove fu momentaneamente interrotta. Noi applaudiamo dal fondo del cuore a questo risultato, e facciamo voti ardenti perchè si stringano sempre più e si facciano indissolubili i nodi che devono unire tra loro le due istituzioni ugualmente onorate e sacre ugualmente alla patria.

È assurda, impolitica, ingiuriosa all'esercito la teoria di quelli che vorrebbero radicalmente distinguere la guardia nazionale, facendo di quello il braccio, la forza propria della monarchia, di questa il braccio, la forza propria della nazione. Noi respingiamo con tutta l'anima siffatte distinzioni arbitrarie e funeste al prospero andamento della cosa pubblica. Messe in pratica, esse perdettero ancora recentemente la dinastia degli Orleans. Imperocchè tutti sanno come Luigi Filippo, per comprimere occorrendo con le armi l'insurrezione del diritto, avversasse la guardia nazionale e contasse soprattutto sull'esercito, di cui volgerebbe a suo piacere le baionette contro i cittadini. Ora, quando venne il dì del cimento, la guardia nazionale s'interpose tra gl'insorti e l'esercito; e cittadini, militi nazionali, soldati, tutti s'abbracciarono e si riconobbero fratelli in nome della patria e della libertà.

Per noi ogni potere legittimo viene dalla nazione e serve unicamente la nazione. L'esercito la serve come la milizia nazionale. Solo questa ha per fine più particolare di tutelarne le interne libertà; mentre l'esercito è più specialmente destinato a proteggerla dalle esterne aggressioni. Questo è per così dire, la forza dell'indipendenza, e quella la forza della libertà nazionale. Dimodochè l'esercito si trova in fatto congiunto alla milizia nazionale da quello stesso legame che unisce tra loro le due istituzioni e i due eterni principii da cui sono generate; l'indipendenza e la libertà.

Questa unione di principio e di fine è talmente vera, che ove l'esercito non sia sufficiente a garantire l'indipendenza, la guardia nazionale, come accade da noi, accorre volentosa a rinfiancarlo. E reciprocamente ove la guardia nazionale insorge alla difesa delle conculcate interne libertà, noi non esitiamo a dire che l'esercito dee far causa comune con essa, come avvenne nell'ultima rivoluzione di Parigi, e più recentemente in molte città d'Alemagna.

E perchè dunque l'esercito dovrebbe avversare le libere istituzioni da cui procede l'essere e la vita del paese? Forsechè ad esse non è avvinta l'indipendenza e la gloria dell'esercito stesso? Per esse, il regime dell'arbitrario finirà per l'esercito come per gli altri cittadini. Per esse, la giustizia sarà osservata verso tutti dal semplice soldato al primo capitano dell'armata. Per esse i soprusi di ogni genere, impuniti sempre sotto l'assolutismo, verranno denunziati al parlamento; e sarà provveduto ai rimedi. Per esse finalmente verranno garantiti gli onori e i gradi alla capacità e al valore, mentre poc' anzi la protezione e gl'intrighi n'avevano il monopolio. E tutto quanto si proponga di utile al benessere materiale e morale de' soldati, mentre prima poteva andare negletto per il capriccio di pochi, troverà ora, abbiain ragione di crederlo, nei rappresentanti del popolo, epperò anche dell'esercito, il più efficace patrocinio, il più zelante concorso al miglioramento delle sue sorti.

Ma le libere istituzioni non solamente tutelano i diritti e gl'interessi dell'esercito; ma sono la principale sorgente da cui la sua dignità e la sua gloria derivano. Non sono gloriosi gli eserciti del dispotismo; e deplorabile è il valore che si spende ne' campi per l'ambizione d'un uomo. Gloriosi guerrieri son quelli soltanto che combattono, perchè la patria sia libera e rispettata. La santità della causa che questi difendono lava le loro mani dal sangue umano che le lordava; e la strage cruenta delle battaglie si converte in sacrificio sublime al trionfo de' veri principii. Questo faceva tanto il nostro esercito pugnante per la patria, in Lombardia; e non invano sarà stato il sacrificio. Serbino i nostri soldati a nuove prove il loro coraggio, e per grandi che sieno le recenti sventure, raddoppiino la loro fede. Il diritto valorosamente propugnato finirà per trionfare; e il loro nome sarà celebrato in eterno con la memoria del dì fortunato in cui l'Italia sarà comparsa la prima volta libera reina in mezzo alle nazioni.

Quanto abbiain discusso fin qui, dimostra irrepugnabilmente, secondo noi, che l'esercito e la guardia nazionale son due istituzioni sorelle, o piuttosto una sola istituzione che si spiega in due forme diverse. Quindi la ragione della stretta armonia che dee costantemente regnare tra i militi ed i soldati. Congiunti, essi sono il nerbo e la gloria della nazione; divisi, ne sarebbero la debolezza ed il disonore. In nome della patria dunque, militi e soldati subalpini, date all'Europa l'esempio d'una inalterabile amicizia; e non sia altra emulazione tra voi fuor di quella che ha per stimolo la generosità, e una nobile impresa per fine. Noi confidiamo profondamente nel vostro provato patriottismo. La vostra unione, necessaria ed utile sempre, lo è tanto più in questi difficili momenti in cui la libertà appena sorta nel nostro paese, è posta a durissimo esperimento. Militi e soldati subalpini, non compromettete, ve ne preghiamo di cuore, i vostri interessi, i vostri diritti, la vostra gloria comune.

Noi invitiamo la libera stampa a prestarci il valido aiuto della sua parola e a rinnovare lo stesso appello, che noi facciamo all'esercito e alla guardia nazionale.

La buona armonia che già esiste tra loro non farà che stringersi viemaggiamente; e gli scrittori s'onoreranno nel sostenere un principio così evidentemente sacro e salutare alla patria.

ELEZIONI

VINCENZO GIOBERTI ebbe dagli elettori di Moncalvo un nuovo attestato di stima e di affetto. Così la provincia volle unire il suo voto con quello della capitale per onorare il grande cittadino d'Italia, e dichiarare che sottoscrive al Vangelo politico che ha dettato nei tristi momenti dei maggiori nostri infortuni, e che forse tenne salda la costanza nostra, vicina a smarrirsi per una storia così intricata di sciagure e di colpe che solo Dio, non mai gli uomini possono perdonare. Al forte e gentile pensiero degli elettori di Moncalvo noi ci commoviamo come di gioconda cosa, e dimentichiamo per essi quanto di poco generoso e di basso ci viene sussurrato da altri siti, e con altri nomi.

ALESSANDRO MANZONI, l'autore degli *Inni sacri* e dei *Promessi Sposi*, il faro risplendente della nostra letteratura, l'educatore del popolo col verso sublime, colla prosa nudrita di casti e forti pensieri, l'uomo infine specchio d'integrità, che stette saldo ed incontaminato in mezzo alla melma tedesca, la quale cercò ogni modo di bruttarlo con titoli privilegi e cariche, ch'egli seppe disdegnar sempre, come fortissimo Italiano; — Alessandro Manzoni in fine, uomo caro nella nostra gioventù, venerabile ora che siamo provetti, è l'interprete dei voti dei gagliardi Aronesi. Egli, se vince per amore dei Subalpini che lo desiderano tanto, la naturale sua modestia, starà nel Parlamento pegno del comune affetto e della intima unione del popolo Lombardo col popolo della Savoia, della Sardegna, di Liguria e di Piemonte. Venga egli a congiungere l'opera sua ad altri degni, che studiano alla felicità della patria con indefesso affetto, e cancelli la parola *metto*, unica parola che di-

scende dal suo labbro roietta dal popolo italiano. Aronesi, noi vi proponemmo un grande milite italiano, voi mandaste a noi un grande soldato del pensiero; noi accogliamo il vostro eletto con riconoscenza, sperando che altri proverà a GARIBOLDI che la patria è in debito a lui di questo onore nazionale. Torino vi avrebbe, o Aronesi, conteso il privilegio di avere un tanto uomo ad interprete suo, nell'assemblea legislativa, se altri colleghi fossero stati chiamati a libera scelta, non mai il terzo ed il quinto che hanno nel Parlamento e nella pubblica opinione uomini che per virtù e patrio affetto tengono tal seggio, a cui nessuno può toccare.

Il voto vostro, o Elettori di Arona, così è il nostro, e noi vi ringraziamo di averlo appagato.

MASSIMO MAUTINO fu eletto a deputato del collegio di Vistrogio, in concorrenza di monsignore Charvaz ex-vescovo di Pinerolo. Noi ci consoliamo con quegli elettori che hanno affidato ad un carattere schietto ed onestissimo l'onorevole mandato di rappresentarli alla ringhiera del popolo. Essi non hanno ceduto a falsi splendori di stemmi, ad insinuazioni di alte cariche, ed a vanità di titoli; hanno voluto che il deputato di quell'eletta e libera parte del Canavese portasse nel Parlamento un generoso voto ed un pensiero affettuoso ed efficace per la patria, vituperata dallo straniero, malmenata da interni raggiri, ed invilita per codardia ed insipienza. E Massimo Mautino corrisponderà ai voti de' suoi degni elettori. Nè queste pagine che interpretano i sentimenti di uomini che non ambiscono a nessun potere, che anelano solo alla libertà ed all'indipendenza dell'Italia non avverrà mai che queste pagine abbiano a dire di lui, ciò che altre volte dovettero confessare per altri: — Egli ha mentito alle nostre speranze, noi lo rigettiamo dal nostro seno, perocchè or è altr'uomo che non fu nel passato. — Questa parola difficile a preferirsi con sicurezza nei tempi presenti, noi non esitiamo a pronunciarla per lui, che ci affida di fermezza nella via, in cui sola speriamo salute e felicità duratura.

LODOVICO DAZIANI noi presentammo ai suffragi degli elettori del collegio di Monforte colla coscienza fatta di più difficile contentatura dai disinganni passati; e Lodovico Daziani proverà nella concione popolare che l'opera sua ed il suo amore della patria non saranno inutili in un tempo in cui gli uomini non solo devono pensare al bene, ma schermirsi dalle arti infingarde e molteplici, con cui si cerca di atterrare le anime forti e generose. Nuovo egli all'onore del Parlamento, è però provetto nello studio della pubblica economia; e arguto e solerte vigilerà sulle sorti nostre, e gli elettori di Monforte potranno dire a se stessi: — noi abbiain aiutato il paese d'un utile consiglio, di un voto onesto; forse non tutti potranno dire lo stesso.

All'avv. SEVERINO BATTAGLIONE noi pensammo il giorno, che proponemmo con lungo studio, con meditato pensiero la nota dei candidati alle varie provincie. E se tacemmo di lui, ciò fu solo per essere fedeli ai nostri principii che non ci consentono, che i primi ufficiali dei ministeri, già così carichi di gravi e continui affari, siano chiamati al Parlamento, ricordando come in Inghilterra, quel paese classico del costituzionalismo, i soli ministri vestano abito politico, ed i primi segretari sieno considerati, anzi tutto come uomini di pratica e di azione. Quando l'avv. Battaglione copriva altra carica, noi lo presentammo come candidato alla deputazione, perchè da lunga mano ci è noto il suo ingegno ed il suo affetto alle costituzionali franchigie.

Ora poichè egli fu chiamato agli onori della deputazione, sia il benvenuto. Noi pensando ai lunghi suoi studi, all'eloquente parola, alla sua vita politica, alla collaborazione illuminata ed assidua all'opera della Concordia, rammentiamo ad un tempo che egli veniva chiamato alla carica di primo ufficiale dal ministro Piazza e non crediamo che l'animo onesto di lui possa immiserirsi in quel limbo politico, in cui si manipolano senza criterio, senza sapienza, senza amore le cose della patria.

Gli elettori di Cigliano hanno eletto a deputato il generale GIOVANNI DEBRANDO. Onorando essi il prode milite che nelle Spagne aveva levato tanto nome di sé, e nella guerra italiana tanto aveva di sé fatto sperare, hanno voluto provare che il comandante delle truppe pontificie lasciava la pugna incontaminata dalle calunnie con cui si tentò macchiare l'onesta sua vita.

E gli elettori bene si apposero, ed il valoroso soldato nel Parlamento sosterrà ora colla parola

quella causa per cui gli fu negato di combattere più lungamente sul campo. Noi facciamo benvola accoglienza al guerriero, dal cui labbro speriamo i forti consigli ed i coraggiosi propositi, i quali possano rialzare una bandiera che la mano del nemico ha offeso e che vacillò per poco nelle mani del popolo italiano.

UNGHERIA

La causa della libertà è perduta in Ungheria; l'opera reazionaria del governo di Vienna s'avvicina al suo compimento. Se nel marzo, quando Vienna insorgeva contro la tirannia di Metternich, e l'Ungheria chiedeva che la sua costituzione fosse modificata, che la sua indipendenza non fosse più una vana parola, ma una realtà, il governo imperiale avesse voluto camminar franco e non avesse assunta la maschera del liberalismo, l'Austria era perduta. L'Ungheria avrebbe proclamata l'assoluta sua indipendenza, si sarebbe scelto un re, e concentrando le sue truppe e richiamando senza peritanza quelle che il governo di Metternich aveva allontanate dal paese, ed accordando alle popolazioni slave, a lei soggette, tutto quello che con pieno diritto reclamavano, avrebbe rovesciato il vecchio edificio di Absburgo che già crollava da ogni parte. Ma il governo austriaco aveva formato fin d'allora il suo piano di reazione. Mentre accordava a Vienna quello che il popolo domandava, mentre dopo aver concessa una costituzione concedeva un'Assemblea costituente, conservando però sempre nelle sue mani la realtà del potere; permetteva all'Ungheria che radunasse un parlamento a Pesth e si creasse un Ministero nazionale.

Era la guerra d'Italia che la consigliava a quest'ipocrita politica; aspettando liberalismo, combatteva presso noi la libertà e bombardava Praga, perchè l'Italia e la Boemia, sole fra le provincie del vecchio impero, avevano capito che non v'ha libertà senza indipendenza assoluta. Quando il popolo viennese cominciò a dubitare che il governo combattendo la libertà d'Italia, seguisse la vera via d'un Ministero liberale, si parlò di onore delle armi germaniche, e nessuno si oppose alla concentrazione delle forze dell'impero in Lombardia; e all'Ungheria, che si rifiutava a fornir nuovi contingenti e che minacciava richiamare le sue truppe dall'Italia, si fecero nuove concessioni, e i Magiari per desiderio di libertà si prestarono ad opprimere al di qua delle Alpi. Ma temendo che ciò non bastasse, il governo viennese eccitò la sollevazione di Croazia, fingendo sul principio di condannarla, degradando persino il suo fedelissimo Jellachich, senza però costringerlo mai ad abbandonare il suo posto. Ma finchè ferveva la guerra d'Italia, l'Austria non eredevo dover accendere in Ungheria un incendio che l'avrebbe potuto minacciare e rattenerne la sollevazione dei Croati entro i limiti di una ribellione locale; chè anzi finse sempre di voler indurre le due parti ad un accomodamento, ed incolpava le parti stesse della non riuscita delle negoziazioni. — Frattanto il Ministero di Vienna, seguace sempre degli stessi principii, ossia che si chiamasse ministro Fiequelmont, o Pillersdorf, o Dolhoff, tergiversava con ogni mezzo subdolo l'azione del Ministero ungherese, promoveva nei capi militari la disubbidienza al Ministero di Pesth, e tentava con ogni mezzo costringere i Magiari a riunire di nuovo nel Ministero di Vienna le amministrazioni della guerra e delle finanze dell'Ungheria, e a lasciare sotto sua immediata giurisdizione i confini militari, nidi dei fidi cagnotti della politica metternichiana.

E gli Ungheresi, mentre tenevan fermo a difendere le loro nuove istituzioni, non si accorgevano delle mene reazionarie di Vienna e non si decidevano mai a quel passo, quell'unico che potesse salvare la patria: dichiararsi assolutamente indipendenti.

Ma quando i trionfi di Radetzky vennero a rallegrare la camarilla imperiale, il governo viennese si andò levando la maschera; mentre teneva a bada il popolo delle provincie tedesche e coll'occupazione militare impediva qualunque movimento liberale nella Boemia, mandò palesemente rinforzi d'uomini e di materiali a Jellachich, respinse alteramente le domande delle deputazioni magiare ed ordinò al Bano che passasse la Drava. I Magiari ancora non si decisero a dichiarar decaduta la famiglia d'Absburg, e dopochè Telecky col più infame tradimento aprì al nemico le porte dell'Ungheria, crederono salvare la patria mandando al campo il Palatino Stefano, che ancor più raffinato ipocrita che gli altri di sua famiglia, si era conservata un'aura di popolarità. Nel momento

del supremo pericolo, il Ministero Kossuth, il più determinato che si avesse ancora potuto formare in Ungheria, fu rovesciato, e fu messo al suo posto Battyhany, patriota sincero, ma uomo di mezze misure.

Il Palatino finse d'andare al campo, ed andò a Vienna a deporre nelle mani *auguste* la sua carica; e la camarilla trionfante impose ai prostrati Magiari un generalissimo fra le sue creature, e, intimata una tregua a Jellachich che già stava a poche miglia da Buda, fece sottoscrivere all'imbecille monarca il seguente manifesto:

Manifesto ai miei popoli d'Ungheria.

« Or sono pochi giorni ho io palesato ai miei fedeli popoli d'Ungheria quanto mi sta a cuore il pronto e completo ristabilimento dell'ordine nel paese. Pur troppo da quel giorno in poi la posizione dell'Ungheria peggiorò ancora; la guerra civile minacciò d'estendersi per tutto in Ungheria. In questa situazione pericolosa e nel mio caldo desiderio d'evitare lo spargimento di sangue, e di tener lontani i terrori dell'anarchia, mi sono determinato di confidare al mio tenente-maresciallo, conte Francesco Lemberg, il comando supremo di tutte le truppe e di tutti i corpi armati di qualsiasi nome che si trovano in Ungheria, e d'incaricarlo di assumere immediatamente, in mio nome, questo supremo comando. Per primo incarico gli affidai di stabilire una tregua, e confido che tutte le autorità civili e militari gli presteranno il loro pieno concorso. Ho in particolare provveduto a ciò che le sollevazioni scoppiate nell'Ungheria settentrionale vengano comprese da truppe che vi entreranno dalla Moravia. Io mi aspetto dai miei popoli d'Ungheria un concorso tanto più fiducioso al sunnominato mio commissario straordinario, dacché già si sono intraprese le necessarie negoziazioni per condurre a termine un accomodamento che accontenti tutte le parti nelle dissensioni interne, e per ristabilire e assicurare fra gli stati ungheresi e non ungheresi di tutto il mio impero quella piena unione che da secoli esistette pel bene comune e fu assicurata dalla drammatica sanzione.

« Dato nella nostra capitale e residenza di Vienna il 23 settembre 1848. »

Ferdinando m. p.

Ecco lo *statu quo* proclamato, ecco la rivoluzione del marzo rinnegata dal trono che torna a sentirsi forte e intende ancora pesare come prima sui suoi diletti popoli.

Or sono pochi giorni uno sforzo supremo poteva ancora salvare l'Ungheria. Ora forse è troppo tardi.

CONGRESSO FEDERATIVO

II.

Quanto importante avvenimento sia la convocazione del Congresso Federativo è facile argomentarlo dalla gravità delle circostanze che premono sull'intera penisola e dallo scopo per cui s'ordinava la Società per la Confederazione Italiana.

La situazione del paese ogni dì più si aggrava per complicazioni inattese, le quali scemano ai governi la forza, tolgono ogni energia ai governanti, accrescono baldanza ai faziosi, porgono ai sovvertitori dell'ordine pubblico mille appigli a' rei disegni, ed offrono allo straniero che guata vigile sulle cose nostre molteplici occasioni di seminar discordie atte ad assicurare alla sua politica quel trionfo che non troverà dove l'ordine regni e si consolidi l'unione. Il disordine e l'anarchia che essa fomenta daranno all'Austria il governo della penisola. A queste sciagure probabili l'unico scampo riposa nell'idea della Federazione e nella speranza che questa idea sia presto attuata. Ora il Congresso Federativo che percorre quest'atto, che gli prepara la via, che ne disegna a grandi tratti la forma, che per se medesimo già rassicura la Federazione, della quale è un simbolo, un emblema, il Congresso Federativo deve a buon diritto richiamare tutta la nostra sollecitudine, e rianimare tutte le sopite speranze.

Egli è, per così dire, un parlamento preparatorio del futuro Parlamento Federale. Per se solo già esprime il voto supremo d'un popolo unanime, manifesta la ferma volontà degli Italiani di costituirsi in nazione forte e potente. E da questa solenne manifestazione di un volere determinato quanti vantaggi non nascono per l'intero assetamento delle cose nostre, e per le questioni che pendono colle esterne potenze! Il Congresso Federativo è adunque un beneficio incalcolabile che irrecava alla patria una Società amica della libertà nell'ordine, intesa allo sviluppo legale delle anchigli popolari, amica della indipendenza nazionale, alla conquista della quale adopera tutte le sue forze e tutti quei mezzi che si possono onestamente adoperare nella cerchia severa delle leggi che reggono il paese. Di questo beneficio intera penisola sarà eternamente riconoscente e rata alla Società Federativa e all'illustre suo duce. Annunziamo rapidamente l'interna e l'esterna situazione delle cose nostre, onde più chiaro appaia beneficio, e i vantaggi del vicino Congresso splen-

no agli occhi di tutti.

L'inertezza di alcuni governi, la debolezza o la

tristizia di altri, qua la malafede o la nequitosità, là il mistero o l'incertezza, altrove un mal volere conosciuto ed aperto, od una scaltrezza vergognosa, sono elementi di sfiducia, principii di distruzione e sfasciamento. La paura del trionfo così facile e così rapido degli Austriaci ha stretta l'anima di certi principii per modo da soffocarne in loro ogni generoso ed alto pensiero: alcuni tra loro sentono della patria italiana, come il contadino del proprio casolare, o la lumaca della sua chiocciola: e poichè grettamente operando hanno dato a credere che la patria fosse per loro la casa, la diffidenza è nata tra i popoli. Il Congresso che annunzia l'Unione degli Stati Italiani con un patto federativo che mantenga salda l'indipendenza di ciaschedun principe e le monarchie costituzionali tuteli, fa sperare ai governi ed ai principii una forza che prima non avevano e cercavano indarno.

I popoli per altra parte son rosi da un canoro terribile, il dubbio; perchè veggono le loro libertà minacciate dalla menzogna che simula la schiettezza, dalla debolezza che simula la forza, dalla codardia che simula la virtù: e l'agitazione è nelle vie, sulle piazze è la sommossa imminente, e la guerra civile è alle porte: e coll'anarchia la rovina della libertà, e il trionfo del dispotismo. Ora il Congresso, che accelera lo scioglimento della questione italiana rafforzando l'idea della Federazione ed assicurandone l'attuazione, potrà moltissimo nel frenare gli impeti incomposti e nel ricondurre la calma, nel congiungere i cuori e nel rinfrancare gli animi, nel domare la irriducibilità dei partiti, e nel conciliare le opposte opinioni ad uno scopo unico, ad un'unica idea. Così rinascerà la tranquillità e la confidenza tra i popoli.

Ma v'ha di più. Due quistioni vitali d'interesse nazionale sono cadute nelle mani della diplomazia: l'indipendenza della Sicilia dal Borbone, e la indipendenza della intera penisola dallo straniero. Queste due quistioni sono strettamente legate e correlative, siccome quelle che emanano dal principio medesimo, il voto popolare legalmente manifestato; vogliono la medesima cosa, la conservazione d'acquistati diritti, corrono alla meta medesima, l'autonomia là del municipio, qui della nazione; ed entrambe ora stanno in bilico, minacciate dalla mediazione straniera.

L'indipendenza della Sicilia è conculcata da un principe a cui nulla è sacro; e questa ha più ancora da temere dalle potenze mediatrici, le quali sono meschine e timide consigliere, non potenti ordinatrici di onorevoli patti. Ora l'indipendenza sicula stabilita dalla sovranità popolare, sancita dal fatto della lunga durata di un governo libero e savio ed amato, salutata officiosamente dalla Francia e dall'Inghilterra, confermata da una salda unione del popolo col governo e dalla elezione di un principe per parte di questo, e da una sapiente costituzione lavorata da un parlamento, infine da molti successivi decreti parlamentari, questa indipendenza non può perire, e non perirà certamente. E troverà già un appoggio efficace nel prossimo congresso federativo, il quale nello esprimere un voto, preparerà un decreto che sarà emanato dalla consecutiva Assemblea costituente.

L'autonomia della nazione è oggi strettamente legata all'esistenza del regno dell'Alta Italia, perchè la mediazione anglo-francese non scinderebbe, che per cedere in qualche parte alle esigenze dell'Austria. Ora poichè questo regno ha suo fondamento sul principio supremo della sovranità popolare, non può essere distrutto se non dalla violenza e dalla forza brutale, alle quali si piega il collo talora, ma riluttanti, e col proposito di ripigliare la lotta, e rivendicare l'insulto. Ora è evidente che la mediazione anglo-francese è impotente ad assicurarci la tanto premissa indipendenza; i giornali semi-ufficiali insinuano già l'idea di una ritirata più o meno vergognosa; l'Austria trae nelle conferenze diplomatiche Prussia e Russia perchè segnarono il congresso di Vienna; l'intervento mutato in mediazione, e la mediazione trasformata in novello congresso, fanno chiaramente spiccare o la debolezza o l'insufficienza del governo francese; intanto Radetzky è re di Lombardia e della Venezia, e le spolpa ed emunge; intanto è decretata un'Assemblea costituente in Verona per comporre un regno Lombardo-Veneto sotto il protettorato austriaco; e questi son fatti che annientano la speranza di ottenere l'autonomia nazionale dalle potenze mediatrici. Il Congresso dichiarando incontinentemente il suo voto sulla esistenza del regno dell'Alta Italia come mezzo di ottenere la indipendenza dallo straniero, opporrà una forza morale immensa contro la violenza materiale, e manifestando così la ferrea volontà della nazione a voler essere indipendente, potrà concorrere alla salute della patria ed accelerando le trattative di pace sovra basi onorevoli, od annunziando l'intendimento di rompere in guerra di nuovo se gli articoli di pace proposti offendono l'onore e la dignità della nazione. E questo voto del Congresso sarà inevitabilmente sanzionato dall'Assemblea costituente federale: nel che sta tutta la forza e la potenza del voto del Congresso, appunto perchè questo prepara la convocazione di quella, come necessaria e legittima conseguenza del primo.

Questi vantaggi arrecherà il Congresso federativo: effimeri, se vuoi, nei gabinetti diplomatici,

ma potentissimi sulle piazze e fra le moltitudini. E di quanta efficacia fosse un consimile Congresso in Germania, lo sentì l'intera Europa che lo giudicò grave avvenimento. At quale Congresso gioverà richiamare alquanto la mente degli Italiani, i quali ben sanno che molto si può, anzi si deve imparare dalle opere degli stranieri; perchè a questo modo divengono grandi i padri nostri, che non ideavano assimilarlo a se medesimi le istituzioni degli stessi nemici.

PACCHIOTTI

LEGGE DI PUBBLICA SICUREZZA.

Riserbandoci di stendere nel prossimo numero alcune considerazioni sull'importante legge di polizia così lungamente aspettata, crediamo utile di darne prima il seguente riassunto.

È creata un'amministrazione di sicurezza pubblica che è posta sotto l'immediata dipendenza del ministero degli interni, ed è affidata in ogni divisione amministrativa all'intendente generale, in ciascuna provincia all'intendente, nei mandamenti ai delegati, e nei comuni al sindaco. Nelle città capoluogo di divisione, la sicurezza pubblica è affidata, sotto l'immediata dipendenza dell'intendente generale, ad un questore, il quale è coadiuvato da assessori, assistiti da apparitori di pubblica sicurezza. La giurisdizione del questore si estende a tutta la provincia. In ogni capo-luogo di mandamento risiede un delegato, il quale sopravvede alla pubblica sicurezza ed eseguisce le richieste che gli sono fatte dai sindaci dei comuni dipendenti, senza però che essi sieno esonerati dal provvedere direttamente nei casi di massima urgenza. Qualora per l'ampiezza di un mandamento, o per altre considerazioni se ne rappresentasse la convenienza, potrà essere per un solo comune nominato uno speciale delegato, quando però il comune stesso, che non sia capo-luogo del mandamento, ne faccia la domanda e ne assuma la spesa. I delegati che risiedono nelle città capi-luogo di provincia, possono essere assistiti da apparitori di pubblica sicurezza.

L'esecuzione degli ordini di sicurezza pubblica è specialmente commessa al corpo dei carabinieri reali. Però, nelle città capi-luogo di divisione amministrativa, che sono centro di maggiore popolazione, un tale servizio sarà particolarmente affidato a compagnie, o a distaccamenti di carabinieri veterani. I questori, gli assessori e i delegati sono nominati dal re. I questori sono scelti nell'ordine giudiziario. Gli assessori, oltre all'essere laureati in leggi, devono aver fatta la pratica legale e possibilmente un anno di volontariato in un ufficio del pubblico ministero. I delegati sono scelti fra persone che abbiano per due anni almeno, e con lode servito lo stato od una pubblica amministrazione. Gli assessori e i delegati debbono inoltre riportare il voto favorevole del consiglio del comune in cui è fissata la loro residenza.

I questori, che hanno grado, stipendio e divise uguali agli intendenti, si dividono in due classi. La designazione della classe è personale, senza riguardo alla residenza del questore.

Gli art. 7 e 8 determinano gli stipendii degli assessori e dei delegati.

La nomina e l'assegnazione dello stipendio agli apparitori di pubblica sicurezza è riservata all'intendente generale, il quale provvede sulla proposta del questore o dell'intendente della provincia. A tale impiego saranno sempre sotto la responsabilità dell'intendente generale destinate persone intelligenti e notoriamente oneste, che non abbiano mai soggiacito a procedimenti criminali, nè a condanne per debiti. I Carabinieri veterani continuano a far parte integrante del corpo dei carabinieri reali: gli art. 10, 11, 12, ne determinano le divise, il soldo e la loro dipendenza, che per ciò che riguarda il servizio di pubblica sicurezza, è affidato agli uffiziali di pubblica sicurezza.

Le attribuzioni ed i doveri degli assessori e dei delegati consistono essenzialmente nel procedere a tutti gli atti giudiziarii, nel compiere le incumbenze affidate dal codice di procedura penale, e dalle altre leggi in vigore ai commissarii di polizia; nel vegliare incessantemente alla conservazione dell'ordine pubblico, e nel disciogliere i tumultuosi assembramenti che possono turbare nei casi e modi determinati dalla legge; nel prestare aiuto e somministrare notizie ai magistrati, tribunali ed uffiziali del pubblico ministero inquirenti, ovvero prescriventi l'esecuzione delle loro sentenze, e dei loro mandati; nell'assicurare ad ogni cittadino e a qualunque città unione di essi il libero e pacifico esercizio dei loro diritti civili e politici; nel vegliare sulla pubblica salute, ragguagliando con prontezza l'autorità competente di tutto ciò che può recarvi nocumento, senza ritardare intanto quei provvedimenti che non potrebbero esser differiti se non con danno grave ed imminente; nel dare, in mancanza del sindaco o di chi lo rappresenta, le provvidenze di massima urgenza in caso di naufragio, incendio o disastri avvenuti, od anche gravemente minacciati, informandone contemporaneamente il loro superiore diretto; nell'interpretare l'ufficio loro pacificatore in occasione di dissensioni insorte fra cittadini e specialmente fra persone di un'istessa famiglia; nell'esercitare una costante ed attiva tutela verso i fanciulli abbandonati, gli indigenti infermi ed inabili al lavoro, i dementi, i furiosi ed altre persone che abbiano diritto ad una speciale protezione; per quali effetti corrisponderanno direttamente colle amministrazioni comunali, di pubblica beneficenza e degli ospedali, rendendone insieme informato il loro superiore immediato; nell'esplorare personalmente ed anche col mezzo di probe ed intelligenti persone i bisogni delle classi meno agiate, non che le cause del malcontento che sorgesse su qualunque oggetto nel pubblico, e i mezzi più appropriati a farli cessare, facendone oggetto di esatte relazioni al rispettivo capo diretto, ed all'intendente od al questore della provincia; nell'indagare e suggerire come sopra i miglioramenti di qualsivoglia natura ed importanza che le popolazioni, od anche i singoli cittadini, ravvisino applicabili a qualunque ramo di pubblica amministrazione; nel vegliare alla conservazione delle strade comunali, e riferire quanto può essere utile al loro miglioramento.

L'amministrazione di pubblica sicurezza non ha veruna ingerenza amministrativa sugli alberghi, trattorie, caffè ecc., che son sottoposti sotto l'esclusiva dipendenza dei comuni. Devono tuttavia gli uffiziali di pubblica sicurezza vegliare all'esatta osservanza delle discipline prescritte dai municipii pel regolare esercizio di cotai stabilimenti.

Gli uffiziali di sicurezza pubblica hanno diritto d'intervenire a qualunque pubblica riunione e di ordinarne lo scioglimento quando a causa della stessa possa per qualunque motivo essere turbato l'ordine pubblico. I radunati debbono sciogliersi alla prima intimazione che ne venga loro fatta dall'ufficiale di pubblica sicurezza, salvo il ricorso in via giuridica per abuso di potere. Il rifiuto di obbedire o la resistenza all'ordine di scioglimento della riunione autorizza l'uso immediato della forza. È debito degli apparitori di pubblica sicurezza di esercitare una vigilanza non mai interrotta per scoprire preventivamente qualunque preparativo concerto o tentativo di reato, restandone senz'indugio consapevole l'assessore od il questore. In caso di flagrante reato che richiama la pena corporale, procede all'arresto immediato del colpevole richiedendo la forza pubblica: occorrendo all'apparitore di eseguire un arresto, o di richiedere la forza pubblica, giustifica la sua qualità mostrando una medaglia della quale dovrà sempre essere munito, e su cui sarà impressa la leggenda dicente « pubblica sicurezza ».

Il ministero di tutti indistintamente gli uffiziali di pubblica sicurezza creati colla presente legge e degli apparitori, non che degli agenti della forza pubblica a disposizione dell'amministrazione, è assolutamente, per ciò che riguarda i cittadini, gratuito. È perciò assolutamente vietato di ricevere qualunque retribuzione.

L'articolo 19 determina il rigore della legge per le omissioni o negligenze nell'adempiere ai doveri sopra-enunciati. L'assessore o delegato presentandosi al pubblico per esercitare il proprio ministero sarà fregiato d'un nastro tricolore ad armacollo, e parlerà in nome della legge.

Per l'esecuzione degli ordini di pubblica sicurezza possono richiedersi la guardia nazionale, i carabinieri, la truppa, sempre che non sieno sufficienti i carabinieri veterani. In ogni comune l'ufficiale superiore di pubblica sicurezza ha sempre diritto di richiedere la forza armata della guardia nazionale e della truppa, le quali dovranno eseguire senza esame gli ordini che sono sotto la responsabilità dei funzionari civili. L'ordine gerarchico stabilito dalla presente legge fra gli uffiziali di pubblica sicurezza non toglie che quello che è costituito nel grado minimo corrisponda col capo a tutti superiore, come non toglie che i funzionari ai quali è affidata la sicurezza pubblica nelle divisioni e nelle provincie comunichino quando loro paia necessario i loro ordini ai delegati, agli assessori ed ai sindaci, incaricandoli direttamente dell'esecuzione. Possono del pari nei soli casi però straordinari gli intendenti generali, gli intendenti ed i questori commettere l'esecuzione dei loro ordini ad assessori o delegati fuori il distretto della rispettiva residenza. Li articoli 24, 25, 26, 27, 28 stabiliscono gli impieghi che dovranno risiedere presso gli intendenti e presso i questori, i loro stipendii ecc., il sito delle abitazioni e la parte delle spese rispettive che dovrà essere a carico dello stato come quella a carico dei comuni.

In conseguenza della presente legge rimangono soppressi i consigli divisionarii di governo, la carica di governatore generale di divisione, le intendenze generali di polizia, le sotto intendenze locali ed i commissariati e guardie di polizia, qualunque sia la denominazione di quest'ultimo. Al ramo dei passaporti sarà provvisto con ulteriori disposizioni. Gli attuali uffiziali ed altri impiegati di polizia eserciteranno internamente le attribuzioni determinate dal presente decreto, il quale nel resto avrà esecuzione dal giorno successivo a quello in cui ne sarà fatta pubblicazione. Il ministro degli interni è incaricato dell'esecuzione.

COLLEGIO ELETTORALE

DI CRESCENTINO E DESANA

A ore 10 di mattina si fa l'appello degli elettori presenti, i quali si riconoscono in numero di 68, il numero totale dei membri componenti il collegio essendo 352. Quindi si costituisce l'ufficio provvisorio a termini della legge elettorale del 17 marzo 1848. Costituito tale ufficio, sorge l'avv. Saracco professore di leggi in Torino, da lettura all'Assemblea dei due articoli seguenti della legge elettorale testè menzionata.

« Art. 92. Alla prima votazione niuno s'intende eletto, se non riunisce in suo favore più del terzo delle voci » del total numero dei membri componenti il Collegio, e » più della metà dei suffragi dati dai votanti presenti all'adunanza.

« Art. 93. Dopo la prima votazione, dove niuna elezione sia seguita, l'Ufficio in persona del Presidente » proclama i nomi dei due candidati che ottennero il maggior numero de' suffragi, e si procede ad una seconda » votazione nel modo avanti espresso.

« In questa votazione i suffragi non potranno cadere » se non sopra l'uno o l'altro dei due o detti candidati. » La nomina seguirà in capo a quello dei due candidati che avrà in suo favore il maggior numero dei » voti validamente espressi.

Poi parla in questo senso:

A mio parere è evidente, che l'ufficio provvisorio non può aprire la votazione per l'elezione dell'ufficio definitivo, perchè (ascoltate bene) a termine dei due articoli letti non si può dare principio alle operazioni elettorali, senza che gli elettori presenti siano più del terzo del numero totale degli elettori componenti il collegio. Quindi io mi oppongo vivamente a che l'ufficio provvisorio apra la votazione per l'elezione dell'ufficio definitivo. Il prof. Chiò ed altri combattono il ragionamento e le conclusioni del sig. avv. Saracco, sostengono che gli articoli 92, 93 della legge elettorale sopra enunciati non vietano all'ufficio provvisorio di far procedere per parte dell'assemblea all'elezione dell'ufficio definitivo, ed istano vivamente presso il sig. Presidente, perchè, stante l'ora tarda (era allora circa le 12) si proceda subito a quell'elezione. Ma l'ulteriore opposizione dell'avv. Saracco fa sì l'ufficio provvisorio delibera di attendere fino ad un'ora pomeridiana per prendere un partito intorno alla sorta contro-verista.

Giunta l'una pomeridiana, il presidente fa un secondo appello degli elettori presenti, i quali si trovano in numero di 70, e dopo le vive istanze del prof. Chiò, ed a malgrado dell'opposizione dell'avv. Saracco, si apre la votazione per l'elezione dell'ufficio definitivo, il quale trovasi per tal modo costituito che il sig. avv. Saracco ne è presi-

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 2 ottobre. — La tranquillità la più perfetta regna nella nostra città. Indarno la cabala austro-germanica tenta di seminare la discordia con scritti che fa affiggere di soppiatto sui cantoni, tendenti a fomentare i partiti (vecchia arte meteterichiana) per trarre i popoli alla guerra civile e far suo pro del sangue che verrebbe versato. Il *Circolo italiano* e tutti coloro che amano sinceramente l'Italia hanno altamente riprovato quelle anonime scritture. Ora quel perfido partito, vedendo di mal occhio l'affrattellarsi del popolo con la milizia, fa nuovi tentativi onde rompere la buona armonia, tracciando la prode brigata Aosta di nemica del popolo. Ognun vede quale nera insidia si nasconde dietro simile insinuazione. Se è vero che il Ministero minacci un colpo di stato, non potrebbe avere cooperatori migliori. Ma il popolo ha troppo buon senso; ei non si lascia trar nella ragna da costoro, nè cessa dal nutrire sentimenti di riconoscenza e d'amore verso i prodi soldati di Goito e di Pastrengo, i quali, conoscendo alla loro volta le tenebrose insinuazioni delle spie austriache giunte fra noi con tanto repubblicano, protestano contro simili scellerate provocazioni, abbracciano i cittadini come fratelli, promettendo di essere ad essi uniti colla mente, col braccio e col cuore.

Ieri, al teatro diurno, ebbe luogo un festa popolare di poesia drammatica e ballo, a beneficio della generosa Venezia. Una schiera di popolani concorso a rendere più brillante la festa, prestandosi a far la *morecca*. La *morecca* è una sorta di ballo antico usato dai Mori, e da questi passato nel medio-evo ai Liguri, i quali non conservarono l'uso fino ai nostri giorni. I popolani erano vestiti in elegante costume marinresco. La festa fu lieta oltre ogni dire.

Si legge nel *Pensiero Italiano*:

IL MINISTRO REVEL ED I SINDACI DI GENOVA

Dalle lettere ricevute e dalle informazioni assunto risulta che il conte Thaon di Revel, nostro eterno ministro sotto qualunque colore marcino le cose pubbliche, va dicendo che la città di Genova vuol dare a Venezia un soccorso di parole, cioè il preteso credito d'un milione che essa sostiene esserle dovuto, ma che l'Ecc.mo signor conte dice per lo meno disputabile.

Questa accusa ledendo l'onore di Genova che non intendo al certo di offrire menzogne per denaro, ci siamo recati dai sindaci, ed abbiamo ottenuta la gentilezza di leggere il contenuto d'un dispaccio del conte Revel degno del suo primo ministero, cioè quando regnavano palesemente i Ruggadosi Padri di lui maestri e duci.

Si riconosce subito dal predetto dispaccio ciò che d'altronde è pubblico per le stampe, che il milione di credito era benissimo enunciato da Genova perchè ad essa dovuto con miglior titolo che non il voto di fiducia cambiato dal Ministero in dittatura mostruosa ed assurda; ma che però Genova non dissentiva di cautelare l'imprestato del milione a Venezia con altri mezzi, e fra questi coll'aumento delle sue imposizioni giusta il piano finanziario progettato fin dal 1845.

Se non che il prefato sig. conte non potendo dare alla città la risposta che dà a coloro che ignorano lo stato delle cose, ricorre ad altri ripieghi, e si affatica di persuadere il Corpo Decurionale a non precipitare l'esecuzione di quel piano finanziario, specialmente alla vigilia (assai lunga) della creazione del nuovo Corpo Civico che dee nominarsi giusta la legge sui comuni, giammai posta in esecuzione, comunque dello stesso merito di quelle sulla Guardia comunale, e sulla libertà della stampa.

Nel leggere le tenerissime espressioni del conte Revel per Genova abbiamo corso il rischio di un tale effluvio non rogiadoso alla testa da obliare ogni rispetto a quel dispaccio; — ma il vedere in un periodo brevissimo offerta dal Ministero l'autorizzazione a quel piano finanziario nel caso che la città v'insistesse, e l'assicurazione dataci dai sindaci di aver preso in parola il sig. conte, calmò i nostri sentimenti ostili, e preferimmo di ringraziare, com'era ben giusto, i bravi sindaci veri interpreti del popolo Genovese, su questa ormai di troppo strascinata pendenza.

Che farà ora il nostro Camaleonte? È difficile prevedere le arti di sì grandi maestri. Ma in ogni caso non può cader più dubbio che non Genova, bensì il ministero Revel-Pinelli vuole impedire i soccorsi a Venezia. E noi impiediamo con tutti i mezzi che si compia questo paricidio.

Venezia è in istato gravissimo. Varie sue famiglie della prima nobiltà (oh come degne d'imitazione!) hanno firmato tante cambiali per tre milioni, non avendo più contante.

I panni, i tappeti si cambiano in cappotti, in coperte. Chi ha due materassi ne ritiene un solo. Argenterie, gioie ed ogni altro oggetto prezioso fu posto sull'ara della patria. Ben si vede che a Venezia non spirava altro vento che quello degno dell'atmosfera di un popolo libero. Non ci sorprende che il ministro Camaleonte e suoi colleghi vogliano soffocare tale contagioso esempio. Ma il desiderio del peccatori, giusta la promessa di Dio, perirà.

STATI PONTIFICI

Bologna, 26 settembre. — Il governo Veneto ha fatto sapere alle nostre autorità di avere trasmesso istruzioni a Ravenna che non siano muniti di visto per Venezia i fogli di via di quei militi isolati, che non sono armati, vestiti, ed appartenenti a qualche battaglione ivi stanziato. (*Gazz. di Bol.*)

— 28 detto. — L'E.mo Amat è chiamato a presiedere il consiglio dei ministri. (*Dieta Ital.*)

NAPOLI

Da lettere pervenute dalle Calabria si ricava che è quivi prossima a scoppiare una rivoluzione. È certo che un forte brigantaggio è surto nelle due provincie di Cosenza e di Catanzaro, ma tale brigantaggio mostra evidentemente un carattere politico, dacchè rispetta sempre le proprietà dei liberali.

Della Sicilia poi tanto l'organo (il giornale ufficiale), quanto il sott'organo (il *Tempo*), fanno perfetto silenzio. Si sa però che il governo Siciliano ha ricusato la me-

diazione Anglo-Francese, e che il generale Filangieri domanda rinforzi. Si assicura che i due reggimenti Svizzeri rimasti in Napoli, ed un reggimento dei granatieri della guardia si siano ricusati di partire per la Sicilia, e che gli Svizzeri abbiano gridato « a basso » il colonnello che li arringava, insinuando loro il debito di andare a vendicare il sangue dei loro fratelli. La Sicilia intanto riceve giornalmente armi e munizioni, e le più energiche misure son prese dal governo di Palermo. (*Corr. Liv.*)

SICILIA

Messina, 21 settembre. — Ci scrivono: Tre quinti della città è distrutta, ed il restante moltissimo danneggiato. Il danno si fa ascendere a 30 milioni di lire. Ieri 20 arrivò in questo porto il vapore siciliano il *Paloro*, proveniente da Palermo, con bandiera parlamentaria, onde reclamare per la violazione dell'armistizio da parte dei vapori napoletani che preदारono qualche barca siciliana; il capitano ebbe un colloquio col comandante di uno dei vascelli francesi.

Qui si attende tutta la flotta francese, e si dice che verrà anche l'inglese. — I feriti nei nostri ospedali furono trucidati ed abbruciati dalle truppe regie! Fra i quali Giuseppe Giamboni, stato studente a Pisa.

Furono danneggiati molti monumenti d'arte, fra i quali le magnifiche fontane del Duomo e della Marina, opere del Montorsoli, fiorentino, e al Duomo il Pergamo del Gaggini; le biblioteche dell'università e quella dei Benedettini, del valore di circa un milione di lire, con la chiesa e l'interno monastero rimasero preda dell'incendio. (*Alba*)

TOSCANA

Firenze, 26 settembre. — Pareva giunto il momento nel quale, ricompata a quiete la città di Livorno, potesse ripristinarsi l'autorità governativa nelle forme volute dagli ordini generali dello stato. Di tanto assicurava lo stesso municipio nel quale erano provvisoriamente concentrate le attribuzioni governative, ed esprimeva ripetutamente vivo desiderio che fosse mandato a Livorno chi rappresentasse nelle forme ordinarie il governo locale.

Il governo secondava questo desiderio, e secondandolo soddisfaceva ad un suo dovere: nominava un governatore interino e due consiglieri provvisori e li spediva a Livorno portatori a nome del principe dell'oblio del passato, che era stato già promesso dal principe. Precedeva notizia ufficiale al Gonfaloniere della nomina delle nuove autorità; ed il governatore coi due consiglieri muoveva per Livorno la mattina del 28, avendo seco la notificazione dell'oblio da affiggersi in Livorno al suo primo arrivo.

Tutto adunque faceva sperare che il governo in Livorno si sarebbe ristabilito nelle forme volute dalle leggi generali dello stato. Ma le cose contro ogni aspettativa sono passate molto diversamente. Le nuove autorità non hanno potuto fare ingresso in Livorno, e ieri sera sono tornate a Firenze a render conto dell'avvenuto.

Eccole la relazione ufficiale diretta al ministro dell'interno:

Eccellenza!

Onorati della nomina, il primo dei sottoscritti a governatore interino di Livorno, gli altri due a consiglieri di governo provvisori, ci siamo sollecitamente messi in viaggio questa mattina alle ore 12 meridiane alla volta di Livorno. Giunti alla stazione della strada Leopolda, mentre eravamo già mossi per entrare in città, siamo stati tratti tenuti dal sig. gonfaloniere Fabri, che ci ha annunziato la necessità di parlarci.

Tornati indietro e ritirati in una stanza della stazione, ci ha manifestato che il nostro entrare in Livorno andava a produrre un tumulto; che appena ricevuta da Firenze la notizia ufficiale della nostra nomina, il municipio coi cittadini aggiunti aveva preparata una notificazione colla quale fosse portata a cognizione del pubblico la nomina, ed il nostro imminente arrivo a Livorno: che questa notificazione non erasi potuta affiggere, perchè dietro certezza che sarebbe stata ricevuta con sfregio pubblico, questo non tolleravano le persone che l'avevano firmata; che vari popolani molto influenti avevano assicurato il municipio della resistenza a riceverci: che il banchiere Adami, il quale ieri aveva promesso in iscritto di somministrare danaro al municipio, aveva oggi ritirato la promessa appena aveva avuto sentore del disordine che avrebbe prodotto il nostro entrare in Livorno: che si minacciava di venire incontro in armi, e condurci prigionieri in fortezza; che esso signor Gonfaloniere in compagnia del signor Baganti, primo priore del municipio; se non c'incontrava alla stazione di Livorno proseguiva per Pisa fino a Firenze, per trattenerci per via o non farci muovere, ed esporre al governo centrale lo stato delle cose.

Noi ci siamo creduti in dovere di far sentire al signor Gonfaloniere quanto gravi avrebbero potuto essere le conseguenze d'un rifiuto della popolazione a riceverci, e lo abbiamo nuovamente richiamato a dichiarare se le cose erano veramente in tale stato da doverci dire impedito l'ingresso in Livorno; — ed egli apprezzando tutta la gravità delle possibili conseguenze di questo fatto, si è proposto di tornare in Livorno ed invitare il sig. avv. Guerrazzi, aggiunto al municipio, ad abboccarsi con noi, al che noi abbiamo molto volentieri aderito.

Tornato il sig. Gonfaloniere in compagnia del sig. avv. Guerrazzi e del sig. Baganti, abbiamo avuto più che conferma di quanto ci era stato narrato dal sig. Gonfaloniere. Ci si è parlato di deputazioni di vari ceti annunzianti i disordini che avrebbe prodotto il nostro ingresso, — di vari banchieri tentanti a mantenere la promessa di somministrare danaro al municipio deducendo che il danaro era dato per fiducia che andava a mancare; — ci si è finalmente fatto sentire che il tumulto non ci avrebbe fatti arrivare al palazzo governativo.

Noi abbiamo creduto di dover anco nuovamente tornare sulla gravità delle conseguenze che avrebbe potuto avere il rifiuto della popolazione a riceverci, e penetrati tutti di questa gravità abbiamo volentieri accettato che il sig. Gonfaloniere tornasse nuovamente a Livorno per assicurarsi anco meglio dello spirito pubblico.

Il signor gonfaloniere rientrato in Livorno, e tornatone dopo lunga ora, sempre in compagnia del signor Baganti, ha nuovamente dichiarato, e questa volta con tutta certezza, che il tumulto al nostro arrivo si teneva inevitabile,

frago ad una tavola che lo può portare a salvezza' Il Comitato principale tiene la sua seduta ogni sera alle 7 nel locale dell'Associazione agraria.

— Il generale di cavalleria, barone Pietro Michaud, cavaliere degli ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro, di Savoia e della Legione d'onore, morì a Pancalieri ai 19 di settembre.

— In un articolo inserito nel giornale *La Savoie* che ha per titolo: *Mode d'évaluation des propriétés rurales en exécution de la loi sur l'emprunt forcé*, il deputato Jacquemoud ci fa osservare come la diminuzione del prezzo riguardo agli immobili sia venuto considerevole da parecchi anni in Savoia; questo abbassamento, divenuto maggiore ancora nel 1848 per cagion degli eventi politici e della scarsità del numerario, rende difficilissimo l'estimo delle proprietà; egli ci dice, ad esempio, che ultimamente 17 giornate di terra coltivabile ed una cascina furono vendute all'incanto pubblico... 1,250 franchi: tale difficoltà che si troverà pure a Nizza ed in parecchie località del Piemonte, deve eccitare il Ministero ad opportuni provvedimenti e farlo riflettere sulle conseguenze della rigorosa applicazione dell'impolitico decreto del 7 settembre.

— Leggiamo nel *National*:

La *Gazzetta di Milano* annunzia il prolungamento dell'armistizio austro-italico di trenta giorni. La *Gazzetta di Milano* è un giornale ufficiale. La *Gazzetta Piemontese* ha dichiarato che l'armistizio non era stato formalmente prorogato, e che era continuato solamente di otto giorni in otto giorni per via di tacita riconduzione. La *Gazzetta Piemontese* è un giornale ufficiale. Noi saremo curiosi di sapere quale dei due governi menti al pubblico.

Noi troviamo nella *Gazzetta Piemontese* di ieri la seguente dichiarazione, da cui pare per ora che la menzogna sia della *Gazzetta di Milano*:

« Convinto il foglio ufficiale piemontese che nessun documento potrà essere prodotto dal foglio milanese per provare la sua gratuita e menzognera asserzione, e per infirmare l'antioro nostra dichiarazione a questo proposito, noi confermiamo il già detto, e formalmente respingiamo alla *Gazzetta di Milano* l'appostata imputazione di errore o di mala fede.

— Il *Pensiero Italiano*, nel narrare i seguenti incredibili fatti, protesta di non prestarvi fede, quantunque gli tenga, a quanto si dice, da buona fonte. Noi uniamo le nostre proteste a quelle del giornale genovese, riproducendo la narrazione al solo scopo di eccitare il Ministero a smentire altamente ciò che in essa si contiene. Questi fatti sono relativi alla prode legione mantovana, capitanata da Longoni.

« I legionari nostri, dice il *Pensiero Italiano*, si raccolsero dopo l'armistizio in Torino. Fu tutto loro il fucile, ed il Ministero gli sottopose a molte restrizioni ed a molti dolori; in questo il comandante Longoni assecondava mirabilmente i ministri per modo che in breve tempo si tolse l'amore dei militi che già lo avevano tanto amato sul campo dell'onore. Ebbe egli un alterco col milite Vivanti, il quale avendo le simpatie di tutti i suoi commilitoni, gli indusse a chiedere il loro congedo, onde lasciar Torino e recarsi a Venezia. Così fecero, senonchè il Ministero scioglieva nel medesimo tempo un ordine ai Carabinieri d'arrestare ciascuno di questi legionari, e si aggiunge ch'egli abbia per soprappiù promesso ai carabinieri una ricompensa di 25 franchi per caduno.

Questo è il sunto degli avvenimenti narrati dal *Pensiero Italiano*.

Prima di riferirli eravamo indispensabile il promettere che noi non li credevamo.

Ora ripetiamo con insistenza al ministero l'invito a smentirli pubblicamente.

— La stessa mano comprata che tentava non ha guari di sommovere Genova a pro della reazione, tentò negli ultimi giorni di spargere semi di diffidenza fra i soldati stanziati in quella forte e generosa città con affissi ai canti, ingiuriosi alla brava brigata d'Aosta.

Maledizione agli infami che tentarono l'opera sacrilega! Ma la tentano invano, perchè quale sia l'animo dei Genovesi, quale il loro affetto per i prodi che combatterono nella santa causa dell'indipendenza italiana, ben lo provarono quando li accolsero nelle loro mura con tanta effusione di cuore! Nè i bravi soldati nostri si lasceranno ingannare dalle arti inique dei comprati spargitori di discordie!

— Il generale Zucchi ha accettata la carica di ministro della guerra a Roma, e parte oggi (4 ottobre) per quella capitale.

— Non corre quasi giorno che i giornali non abbiano a narrare una nuova disgrazia alla quale dà luogo la sciocca smania che hanno certuni di volgere in forma di scherzo armi da fuoco verso le persone con cui essi si trovano.

Ecco un nuovo esempio delle conseguenze deplorabili di scherzo così assurdo:

Il 16 dello scorso settembre due giovani d'Appleville, dopo aver fatta caccia insieme una parte della giornata, si disponevano a rientrare per pranzo. Vicini alla fattoria ov'essi tornavano, un di loro che aveva già scaricato il suo fucile avea sopravanzato nel cammino l'altro compagno, e trovavasi già nell'interno d'una sala ove attendeva al suo lavoro una giovinetta di 18 anni; intanto che il suo amico era restato un po' indietro. Sicuro di aver scaricato il suo fucile, volle il primo fare un di quegli scherzi troppo sovente funesti, ma de'quali egli non avea in tal circostanza a temere le conseguenze, poichè la sua arma era, come abbiamo detto, scarica.

Togliendo di mira, col suo schioppo, la giovinetta che gli volgeva il tergo, la chiamò ad alta voce. Ella rivoltandosi alla chiamata, fu presa da un qualche timore vedendosi così presa di mira, e volle schermirsi allontanandosi, ma a continuare lo scherzo il cacciatore si avanzò dietro di lei, poi nel punto ch'egli la minacciava ridendo, di far fuoco, si udì un'esplosione violenta. Esso comprese subito quale n'era la causa.

Il suo compagno che entrava allora nel cortile e che non voleva portare il suo schioppo carico, lo aveva scaricato vicino alla porta. Ma la giovinetta spaventata già con'era dal vedersi un fucile rivolto contro, ebbe nell'udire quest'esplosione a provare una commozione sì forte, che svenne. Poi alla sera stessa fu presa da una febbre fortissima, e morì dopo quattro giorni di delirio, lasciando la sua famiglia e l'involontario autore di questo triste accidente nella più cupa desolazione.

dente, ed il prof. Chiò primo scrutatore. L'ufficio definitivo appena entrato in carica, il prof. Saracco domanda agli scrutatori il loro voto per sapere, se non ostante che i presenti elettori siano solamente in numero di 70, si possa a termine degli articoli 92, 93 della legge elettorale procedere alla prima votazione per l'elezione del deputato. Il prof. Chiò opina che non solo si possa, ma si debba immediatamente aprire quella prima votazione, e qualora, o per non essersi accresciuto il numero degli elettori presenti durante la votazione, o per altro cagioni nessun candidato riunisca le due condizioni volute dall'art. 92 della legge, in tal caso si convocheranno gli elettori per l'indomani, onde procedere alla seconda votazione, la quale dovrà necessariamente sortire il desiderato effetto, perchè si reggerà sopra due soli candidati, e perchè in essa basta la semplice maggioranza dei presenti per la validità dell'elezione del deputato.

Questo avviso è respinto dal presidente e dagli altri scrutatori, ed il Presidente in particolare rimane saldo nell'affermare che a termine degli articoli 92, 93 della legge elettorale sarebbe evidentemente illegale di procedere all'operazione intesa a nominare il deputato, perchè a suo senso la legge vietava di intraprendere quest'operazione quando gli elettori votanti non eccedono il terzo del numero totale degli elettori ammessi nel collegio.

Pertanto l'ufficio definitivo, alla maggioranza di 4 voti contro uno, dichiara solita l'Assemblea, rimanda a casa gli elettori, avvertendoli che si sarebbe esposta la difficoltà insorta al Governo, onde questi o chi spetti convocasse un'altra volta il collegio e prendesse i provvedimenti opportuni affinché nella nuova convocazione gli elettori presenti eccedessero il terzo del numero totale dei membri componenti il collegio.

Tale è il fatto gravissimo avvenuto il 30 settembre all'occasione della convocazione del collegio elettorale di Crescentino e Desana. Io l'ho fatto di pubblica ragione, affinché la nazione ed in particolare la stampa colla scorta del buon senso e d'una critica imparziale decida se l'errore è col prof. Chiò o coll'avv. Saracco.

Prof. Cuo.

Il dovere dell'ufficio definitivo era di procedere all'operazione rivolta alla nomina del deputato, e l'errore dell'avv. Saracco è così grave che noi non sappiamo a che abbiassi ad attribuire: se a mala fede o ad ignoranza.

L'interpretazione data da lui agli articoli 92 e 93 della legge elettorale reca stupore a qualunque ricordi di essi articoli; ed intanto con questa interpretazione egli priva il collegio di Crescentino e Desana del loro rappresentante in tempi in cui si avranno ad agitare nella Camera questioni di vita o di morte per la nazione.

Questo ci addolora vivamente, tanto più quando pensiamo che ciò si ha ad attribuire ad un uomo da cui si sarebbe in diritto di pretendere maggiore scienza legale. Ma però, siccome la convocazione dei collegi elettorali spetta al ministero, così al medesimo incombe ora il dovere di convocare nel più breve tempo possibile il collegio di Crescentino e Desana. Nè vale il pretesto di dire che la soluzione delle difficoltà insorgenti nelle operazioni elettorali spetta alla Camera. Imperciocchè e le difficoltà fatte dal sig. Saracco sono assurde evidentemente; ed al postutto la Camera deve giudicare della validità delle elezioni quando queste hanno avuto luogo, ma non spetta a lei di giudicare se un collegio abbia fatto bene o no di astenersi dall'elezione, quando il ministero lo ha convocato a tale scopo. Questa decisione appartiene non alla Camera ma al ministero, che ha un solenne dovere di riconvocare questo collegio prima dell'apertura del Parlamento nazionale.

NOTIZIE DIVERSE.

Il Comitato Centrale per la Confederazione Italiana residente in Torino fece un appello a tutti i buoni Italiani invitandoli pel 10 ottobre nella capitale del Piemonte per gettare le prime basi della nostra unione. E l'appello tornò caro, il vediamo con piacere, in tutte le provincie della penisola, e leggiamo con gioia nel n. 160 del *Contemporaneo* un articolo in cui si esortano tutti i circoli italiani a mandare i loro rappresentanti in questo congresso nazionale. Noi ci congratuliamo con la magnanima Roma che accettò con tanto amore l'invito del Comitato Centrale, ed uniamo le nostre parole alle parole del *Contemporaneo*, e facciamo la stessa istanza ai Circoli subalpini. Questo Congresso Federale debbe nominare una Commissione che redigerà lo statuto fondamentale, ed un'altra per formulare la legge elettorale per la futura Costituente, che dovrà discutere questo Statuto. Di più il Congresso cercherà ogni modo per preparare l'opinione del popolo alla Federazione, ed instare presso i principi perchè vi concorrano coll'opera loro. Egregia missione è questa, a cui, speriamo, vorranno prender parte tutti i buoni Italiani, e noi ci riproponiamo numeroso concorso da tutte le provincie della penisola per sanzionare colla loro presenza questa santa impresa.

— Già da qualche giorno tiene le sue sedute il Comitato principale di Torino per la Federazione, il cui incarico è di promuovere la formazione di comitati locali per tutto Piemonte. Egli s'adopera per questa formazione, ma ha bisogno d'essere aiutato in questa opera dalla pubblicità del giornale.

Il nostro paese non s'occupa ancora abbastanza serio di queste cose che devono essere i primi cominciamenti della nostra vita politica. Noi raccomandiamo ed ai soci del Comitato principale maggiore frequenza alle adunanze, ed alle provincie grande sollecitudine a corrispondere al voto di questo Comitato, adoperandosi di aprirne moltissimi nel loro seno.

La Federazione italiana può ancora essere la nostra salute. Ad essa attacchiamoci, come il nau-

è dietro nostra domanda soggiungeva che non avremmo potuto neppure contare sulla Guardia municipale.

In questo stato di cose ci siamo creduti in dovere di retrocedere, per riferirne al R. Governo ed attendere nuovi ordini.

È inutile il dire che dal primo momento abbiamo fatto conoscere al signor Fabbri ed al signor avvocato Guerrazzi la notificazione colla quale il primo dei sottoscritti annunziava al pubblico l'oblio del passato in nome di S. A. R. il Granduca.

Abbiamo l'onore d'essere

Firenze, 28 settembre 1848, ore 11 pom.

Di V. E. Devotissimi servi

F. Tartini — G. Bandi — A. Duchocq.

In conseguenza dei fatti sopra enunciati, il Ministero ha in questa mattina dichiarato all'una e all'altra delle Assemblee legislative che le comunicazioni ufficiali con Livorno sono oggi interrotte. (G. di Fir.)

(*) Livornesi! La fiducia di vedere consolidato l'ordine e la pace pubblica mi conduce nella vostra città. Se la vostra confidenza vorrà secondarmi e la cooperazione dei cittadini mi aiuterà nell'opera generosa, non dubito, che lo scopo santissimo da voi e da me desiderato non debba presto raggiungersi. Figli d'una medesima patria, non vorrete sì rinnuovino le agitazioni che commossero questa città, la quale per importanza di commerci e per operosità d'industria può ben dirsi la prima dello Stato.

Io vengo per ristaurare l'ordine fondato sulla giustizia, sulla fratellanza, e sul rispetto alle leggi. Però vengo solo tra voi, senza aiuto di forza materiale, ma pur con quella sicurezza che nasce dalla coscienza di adempire ad un ufficio civile.

Livornesi! L'oblio del passato, che già vi fu promesso dal principe, io ve lo reo in suo nome, ed avrà piena osservanza: è pertanto sacro dovere di tutti di adoperarsi per un migliore avvenire. Io faccio un appello alla vostra lealtà ed al vostro patriottismo. Ricordatevi che un giorno di concordia fece l'Italia forte ed ammirata, e che le divisioni fraterne possono farla ricadere nelle antiche sventure.

Livorno, li 28 settembre 1848.

Il governatore interino F. TARTINI.

Non possiamo lasciare quanto sopra fu esposto senza qualche glossa, e la faremo breve.

I negozianti che offrono somme al municipio col mezzo dei suoi aggiunti, lo fecero in benemerita della quiete acquistata e a patto che durasse. Ora la repentina misura del governo, mandando da capo sottosopra ogni cosa viene a mancare la condizione a cui avevano vincolata l'offerta loro, — e però si ritirano.

Il municipio intero dichiarò che per consolidare la quiete a Livorno eravi mestieri di persone di fiducia, in cui il governo riponesse l'autorità governativa. Il governo non mancava delle opportune indicazioni, ed anche delle reiterate preghiere di tutta la città intorno il soggetto da eleggersi. Invece manda improvviso il signor Tartini, uomo (e con dispiacere il diciamo) il quale sembra non godere credito alcuno non solo in Livorno, ma per tutta la Toscana. Sarà questa un'ingiustizia; pure nonostante sappiamo tutti che non basta nelle cose pubbliche essere giusti, ma si ancora godere buona opinione di giustizia.

Il gonfaloniere non disse non potersi contare sopra la guardia municipale, sibbene che la reputava insufficiente, la quale cosa torna diversa.

Il signor Guerrazzi cercato e interpellato emise la sua opinione, ma offerse accompagnare gli inviati del governo, dichiarandosi pronto a dividerne le fortune. Ciò è tacito nel rapporto.

Pertanto Livorno non ha ricusato le autorità, ma le persone, se non vogliamo dire persona. In Toscana ab-

biamo veduto e vediamo in giornata, che il governo aderendo ai desideri dei popoli muta i giudicanti. Gli esempi sarebbero mille. Ma il governo di tutto fa questione di vita e di morte. Il ministero ha continuato la deplorabile traccia del ministero Ridolfi: è ministero di fazione, di personalità, di puntigli, e di pettegolezzi puerili, femminili e peggio. E pensa egli il ministero che abusando degli ordini e dei mezzi dello Stato, potrà disunire Livorno dalla Toscana, e mettere a duro partito una città di 90,000 anime? — Lo vedremo.

— Il ministro dell'interno, secondo che si rileva dall'Alba, ha dichiarato alle Camere che per annuire alle giustissime domande del gonfaloniere per soddisfare le particolari premure di alcuni cittadini Livornesi, il governo aveva inviato governatore interino a Livorno il soprintendente delle revisioni e sindacati Ferdinando Tartini ecc.

Noi dichiariamo che nessun Livornese di Livorno, e molto meno il nostro gonfaloniere ha mai pregato il ministero d'invargli un Tartini. (Corr. Livorn.)

SVIZZERA

Lugano, 30 settembre. — Abbiamo inteso che il rinvio degli Svizzeri dalla Lombardia è stato disapprovato dallo stesso Montecucoli, e che in fatto si fanno molte facilitazioni. Qui il comitato di sovvenzione ai profughi lombardi ha deciso di estendere le sue cure agli espulsi svizzeri; tanto più che molti dei lombardi sono andati a prendere servizio nei reggimenti piemontesi, ed in Francia nelle legioni che colà vengono organizzando. Anche io conto di portarmi alla riunione di gente italiana d'ogni opinione che deve farsi in Torino per vedere di cooperare all'indipendenza italiana colla soppressione d'ogni divisione. (Corr. Merc.)

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 29 settembre. — Nella seduta dell'Assemblea nazionale d'oggi il sig. Donjoy annunziò che domani indirizzerebbe delle interpellazioni al ministro dell'interno riguardo ai casi successi in Tolosa.

Altre interpellazioni saranno pure fatte al ministro degli affari esteri riguardo agli affari d'Italia. Il signor Ledru-Rollin si lagno, che il governo attuale si sia allontanato dalla politica inaugurata dal governo provvisorio. (Débats)

— Dicevasi, oggi, nei corridoi della camera, che il sig. Vivien rappresenterebbe la Francia nelle conferenze relative agli affari d'Italia. (Union)

PRUSSIA

Berlino 26 settembre. — Oggi le autorità avevano prese dei provvedimenti straordinari onde proteggere l'Assemblea. Tutte le scale conducenti alla sala erano occupate da agenti di polizia, i quali erano in circa mille. Numerosi attrupamenti circondavano il palazzo.

Dietro un'interpellazione all'Assemblea del signor Grebel, i poliziotti furono rimandati, e surrogati dalla guardia nazionale.

Colonia 26 settembre. — Ieri ebbero luogo nella nostra città dei deplorabili disordini. Noi abbiamo pure avute le nostre barricate. Ebbe luogo un'Assemblea sull'Altenmark, a malgrado la proibizione dell'autorità. La guardia civica era presente, ma rimase inattiva. Furono pronunziati dei violentissimi discorsi. S'insultò un commissario di polizia lacerandogli le vestimenta. L'Assemblea si sciolse proponendosi di radunarsi alle quattro, nell'Eisensaal, come difatti si radunò. Parecchi oratori presero la parola e pronunziarono dei violentissimi discorsi. Si propose pure di erigere delle barricate come ultimo mezzo contro la reazione. Alle cinque il comandante della città fece chiedere alla guardia civica se essa voleva prestarle man forte per fare degli arresti, e se essa si sentiva abbastanza di co-

raggio per ristabilir l'ordine. Gli ufficiali tennero consiglio e risposero negativamente alla prima ed alla seconda questione.

Il presidio composto d'infanteria, cavalleria ed artiglieria, si presentò allora sulle piazze pubbliche, si chiusero le piccole porte della città onde impedire l'arrivo dei contadini, e le porte principali furono occupate militarmente. Tuttavia furono costrutte diverse barricate, si entrò a viva forza in parecchi magazzini per procurarsi delle barre e delle scuri.

Parecchie associazioni democratiche avevano inviat dei deputati nelle città vicine. La costruzione delle barricate avanzò rapidamente, gli ammutinati s'impadronirono pure del legname da fabbrica deposto vicino alla cattedrale. Si dice che un capo della guardia civica dirigesse i lavori. Verso la mezza notte si spense il gaz e si ruppero le lanterne. Quando le truppe arrivarono, un soldato fu ferito inavvertentemente, e vennero scotcheggiate molte botteghe d'armajuoli. Verso le otto di sera la folla entrò in due chiese per suonare a stormo; essa tentò pure di forzare le porte della cattedrale.

I soldati s'impadronirono quasi senza combattimento di molte barricate. Assicurasi che vi fossero molti forestieri tra gli insorti; nè la guardia civica, nè la truppa fecero violenza alcuna.

Questa mattina si tentò di surrare a stormo nella cattedrale, ma il tentativo fallì. Si fecero molti arresti, e di buon mattino le vie furono sgombrare e le barricate demolite. Dei picchetti di truppa occupano le uscite delle vie. Numerose pattuglie percorrono le vie; le piazze pubbliche sono ben munite di cannoni. Le botteghe sono in gran parte chiuse, ma la circolazione non è interrotta.

ALEMAGNA

Francforte, 24 settembre. — Il Vicario dell'impero ha emessa una circolare a tutti i principi di Germania perchè agiscano fortemente contro gli attentati anarchici per la difesa della libertà. Nello stesso senso è una circolare del ministro di giustizia ai ministri di giustizia dei vari stati. (G. U.)

— 25 settembre. Nella seduta d'oggi, i signori Shaf-frath e consorti presentarono una mozione tendente a mettere in accusa i ministri Schermling, Robert di Malh, a cagione della dichiarazione dello stato d'assedio. L'Assemblea non riconobbe questa mozione urgente.

Il signor di Schermling dichiarò che i membri dell'Assemblea nazionale erano soggetti alle medesime leggi degli abitanti di Francforte; ma che non potrebbero essere arrestati senza il concorso dell'Assemblea Nazionale.

Il signor Vonodey propose la sospensione dello stato d'assedio, e chiese che sia votata sulla questione d'urgenza per mezzo dell'appello nominale.

La questione d'urgenza fu votata da 277 voti contro 131.

SPAGNA

Leggesi nell'Union: Cabrera sfuggì questa volta ancora per miracolo nel Lam-pourdan, alla persecuzione più accanita che nella sua vita piena di avventure abbia giammai provato. Inseguito ostinatamente durante 48 ore dal governatore di Figueras, il quale non ne era lontano più di una mezz'ora con forze considerevoli, non dovè la sua salvezza che alla notte, che favorì la sua fuga nelle vicinanze di Massanet.

Colà giunto, divise in diversi pelotoni i 700 fanti che lo seguivano, e lui stesso alla testa di sedici cavalieri si inoltrò nelle montagne di Cantalops. Un povero contadino di S. Giuliano narrò che Cabrera, spossato dalla fatica, si riposò durante qualche ora nella sua capanna la metà della notte, e che non gli fu possibile di dargli una tazza di cioccolato che gli chiedeva per riprovare le sue forze.

Le truppe della regina raggiunsero il retroguardo di Cabrera vicino a Coll de Tapis, gli accisero cinque uomini facendogli sette prigionieri; le truppe della regina provarono all'incirca la stessa perdita.

Al sig. Presidente del Comitato Centrale della Società per la Confederazione Italiana.

I sottoscritti, studenti della Facoltà medica chirurgica dell'Università torinese chiedono di far parte della società per la confederazione italiana, della quale adottano con trasporto i principii e lo scopo, siccome quelli che esprimono nel modo più semplice e più energico il voto del loro cuore, il sospiro dei loro verdi anni.

Essi, persuasi che questo debba essere il pensiero di ogni vero italiano, non applaudono solamente in loro nome particolare all'alta impresa iniziata dal grande Apostolo della libertà e della patria italiana, ma poichè compongono quasi l'unico nucleo che esista in Torino di studenti dell'Università dispersi ora nelle diverse provincie dello Stato, osano farsi spontanei interpreti del voto dei loro compagni, molti dei quali altamente lo proclamavano quel giorno in cui lasciavano la scuola per volare al campo alla conquista della indipendenza italiana.

I sottoscritti confidano che i loro lontani condiscipoli saranno grati ai presenti della cara ricordanza, e che ritornati qui per ripigliare i loro studi interrotti, a loro si uniranno giubilando, e con loro grideranno: Viva la Confederazione Italiana! Viva Vincenzo Gioberti, il quale l'opò averla predicata cogli scitti, la iniziava coll'opera e la sullettava col suo nome.

I sottoscritti:

- Ruffini Ettore, allievo del collegio medico-chirurgico e bersagliere volontario, studente del 3. anno. — Rumana Bisglio, id. del 2. — Coccolo Francesco, id. del 4. — Monte Luigi, id. 3. — Oddone Francesco, id. del 5. — Molina Filippo, id. del 3. — Bertarelli Domenico, id. del 6. — Giaccone Ferdinando, id. del 6. — Marchisio Edoardo, id. del 5. — Prolli Carlo, id. del 6. — Giannotti Alessandro, convittore del collegio medico-chirurgico, id. del 3. — Balestra Emilio, id. del 3. — Valetti Leone, id. del 6. — Giordana Antonio, id. del 5. — Falta Giovanni, id. del 4. — Albertetti Giacomo, id. del 3. — Villa Carlo, id. del 6. — Vecchiè Luigi, bersagliere volontario, id. del 4. — Barbera Alessandro, id. del 5. — Bozio Domenico, id. del 4.

Questo indirizzo veniva letto al Comitato Centrale nella sua tornata d'oggi e ne acclamava la stampa, ad esempio ed imitazione.

Torino, 3 ottobre, 1848.

Il Segretario del Comitato Centrale FRANCESCO D. FRANCESCO.

NUOVE ELEZIONI

FRANZINI e Felizzano. — DABORMIDA ad Avigliana.

La prima Adunanza generale degli Emigrati Italiani avrà luogo il 5 corrente ottobre alle ore 10 antimeridiane in punto nella sala del Circolo Nazionale di Torino (Salone detto della Rocca, nella contrada dello stesso nome), graziosamente favorita da quella patriottica Società.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

INSERZIONI ED AVVISI

GUIDA DEL MILITE

Si trova vendibile nel Negozio del libraio Grosso, via Doragrossa, vicino i Ss. Martiri.

Questo libro, scritto con molta chiarezza e con profonda cognizione della materia, è corredato di tavole geometriche, dimostrative sulle operazioni e movimenti del milite e della legione chiamata sotto le armi. Discorre dell'amministrazione e dell'istruzione; espone la teoria delle tre armi, descrive le varie evoluzioni di linea, della cavalleria e dell'artiglieria. Tratta dell'arte delle marcie, dei campi e delle posizioni; dell'attacco, e qui i ragguagli sono precisi ed estesi; della ritirata, e di questo appona accenna, perchè l'autore sembra che non voglia ammetterne il caso. Accompagna le tre armi nelle montagne, ed al passaggio dei fiumi, si sofferma la Guida sul dimostrare la facilità del passaggio dell'Adige e la possibilità di quello dell'Isone. Si rivela la teoria degli stratagemmi, e si tace per rossore di quello di affamare un esercito e sperperarlo a spiccioli per togliergli forza e concentramento d'azione: si parla solo degli stratagemmi onesti. Il capitolo sui distaccamenti è spiegato in senso tutto militare, e non ammette il distacco dall'amore dell'Italia, sulla quale teoria alcuni generali non consentono. I distaccamenti per convoglio di foraggi e di vitto sono, contro alcune pratiche moderne, raccomandati come di massima importanza, perchè le vivande non entrino nell'epa del nemico, ed i foraggi non impinguino la bestia dello straniero. Il capitolo 6 è limitato alla riconoscenza. Questa parola, ignota nell'ultima guerra, trova un ampio sviluppo; convince che si deve pagare chi riconosce, e non chi manda a riconoscere. Il capitolo 7 discorre della fortificazione di campagna, e qui occorre all'autore di passare in rassegna le teste di ponte, le strade, gli argini, i diechi, le strette, le gole, i burroni, i guadi ed in ultimo le inondazioni; osserva che anche i generali possono bagnarsi in tempo di guerra, e raccomandando loro con sapienza d'igiene l'uso del sigaro d'Avana. L'utilità delle mine è posta in evidenza, purchè si scelga bene il sito e l'opportunità. È interessante il ragionamento sul modo di custodire e difenderne le opere, non ammette l'eccezione in favore delle swanziche. Nel capitolo sulle condizioni d'una capitalazione combatte vittoriosamente le teorie e le pratiche Salasco e Brickerasio. Fra le doti che raccomanda in un generale comandante sembra che egli creda indispensabile l'accento francese e i pantaloni rossi. Espone la teoria parigina dell'En avant mes enfans, e biasima la pratica del salì chi può. Sul colpo d'occhio militare nota le simpatie del sistema nervoso; la necessità cioè che i nervi del cervello agiscano di comun consenso coi nervi del cuore; questa teoria non è negata neanche dall'Accademia di Medicina sonnechiante in Torino. La strategia ed il punto decisivo sono discussi con molta lucidezza; sul punto decisivo mostra tuttavia qualche dubbio, solo di tempo e non di fatto. L'autore non tace delle fortificazioni, del blocco e del bombardamento. Ma su questo inlamo mezzo di guerra noi consigliamo i lettori a consultare il cranio del Borbone di Napoli; in un seno della rupe petrosa troveranno ampiamente sviluppata questa teoria. Della marina si parla come si conviene a questa potente armata; e di altre cose, importanti tutte, discorre, ed anche del condottiero dell'esercito, sul quale argomento noi confessiamo di non avere ancora epuisse la matiere. L'autore termina poi col capitolo Dello Stato Maggiore dell'esercito, e qui naturalmente viene in campo la teoria delle riforme.

Il libro, è qui giova notarlo seriamente, è buono ed è utile. L'autore ne mandò più copie, perchè il provento giovi alle famiglie dei contingenti. Lieto di poter contribuire in questo modo ad un atto di beneficenza, lo vendo senz'agio al prezzo di lire 5.

GIOVANNI GROSSO libraio.

FUCILI A PERCUSSIONE ED A SILICE

DARBESIO e SCHLADFER, negozianti, via Argenteria, N. 15, piano 1°, hanno testè ricevuto una grande quantità di fucili assortiti, e promettono di accordare la maggior facilitazione nei prezzi a coloro che desiderassero farne acquisto.

Si desidera far acquisto per contanti di una elegante villeggiatura sui colli di Moncalieri, del valore di lire 30 a 40m., a cui vi si conduca per via carrozzabile.

Far capo alla Casa di Commissione del Liquidatore Gius. Luigi Amey, in via della Posta, oltre il Caffè Nazionale, rimpetto alla R. Accademia Albertina di Belle Arti, num. 11, palazzo Bertou-Sambuy.

POESIE

DI ARNALDO FUSINATO

COLL'INNO MILANO E VENEZIA

DI GOFFREDO MAMELLI

Prezzo Ln. 4.

Si vende a profitto della Città di Venezia. Genova 1848 — Tipografia e Lit. Pollas.

DIFESA

DI PIETRO CORSICO PICCOLINO

ACCUSATO DI INGIURIE VERBALI VERSO LA MILIZIA COMUNALE

DI VIGEVANO

Vigevano 1848 — Tip. Vitali e comp

ABBOZZO

SULLA CONDIZIONE DELL'INDUSTRIA SICILIANA

PRIMA DEL 1848

DI MARIO RIZZARI

Catania 1848 — presso Felice Scinto

L'ECO DELLA PRONUNZIA

OSSIA

L'ARTE DI SCRIVERE

TANTO VELOCE QUANTO LA PAROLA

TRATTATO

DI

STENOGRAFIA ITALIANA RAZIONALE

applicata alla ragione delle lingue

del Cavaliere

VITTORIO LUIGI MATTEUCCI

Prezzo Ln. 4.

Genova 1848 — Tip. Ponthenier.

INTORNO A UN PUNTO

DI

PROCEDURA CRIMINALE

LETTERA

dell'Avv.

CASIMIRO COTTA RAMUSINO

Casale 1848 — Tip. Corrado.

ELENCO

DEGLI OGGETTI DONATI

PER SERVIRE DI PREMI

ALLA LOTTERIA DI BELLE ARTI

destinata al soccorso delle famiglie povere dei contingenti I della Provincia di Genova.

Genova 1848 — Tip. del R. I. de'Sordo-muti.

ISCRIZIONI

DI GIOVANNI ADORNI Parma. 1848.

AGLI ALUNNI

DELLA

SCUOLA MILITARE

PAROLE

DI GIOVANNI ADORNI

Parma 1848 — Tipografia Rossetti

ALLA MEMORIA

DI

PIETRO GIORDANI

PAROLE

DI GIOVANNI ADORNI

Parma 1848 — Tip. Rossetti.

IN TORINO

Presso il libraio GROSSO GIOVANNI, via di Dora Grossa, vicino la chiesa dei Ss. Martiri si ricevono le associazioni dei giornali L'Opinione, La Concordia, La Gazzetta del Popolo, Il Mondo Illustrato, la Democrazia Italiana, la Federazione Italiana, la Guida del Popolo, il Museo Scientifico ed altri, di cui si fa anche la distribuzione a domicilio, a richiesta degli abbonati, con lievissimo prezzo. — In detto negozio trovansi pure vendibili i libri di divozione, e le Brochures d'attualità.

TIPOGRAFIA CANFARI via di Doragrossa, num. 92.